

DANIELE GIANOTTI

Intervento alla Consulta diocesana degli Oratori

Centro S. Luigi, 29 ott. 2018

Desidero anzitutto salutare e ringraziare tutti voi qui intervenuti, per la vostra presenza qui, per la vostra disponibilità ad ascoltare e a confrontarvi sul progetto diocesano *Ripensare l'oratorio*; e ringraziarvi, naturalmente, per tutto ciò che fate per i nostri oratori e per i ragazzi e i giovani che li frequentano.

Vi propongo una breve riflessione introduttiva, che prende spunto dal vangelo della Messa di oggi (Luca 13, 10-17). Il testo è interessante in sé, naturalmente, ma anche per il fatto che a questo testo si è richiamato l'allora card. Bergoglio, quando (era il 9 marzo 2013) presentò un breve intervento in una delle «Congregazioni generali» dei cardinali, che precedettero il conclave dal quale sarebbe uscito papa. Ho già richiamato quell'intervento introducendo la mia relazione al Convegno diocesano del 14 settembre scorso.

Il card. Bergoglio sottolineava la necessità per la Chiesa di mettersi in situazione «di uscita» – come poi avrebbe detto in diverse occasioni, una volta divenuto papa – e ricordava che quando la Chiesa «non esce da se stessa per evangelizzare diviene autoreferenziale e allora si ammala (si pensi alla donna curva su se stessa del Vangelo). I mali che, nel trascorrere del tempo, affliggono le istituzioni ecclesiastiche hanno una radice nell'autoreferenzialità, in una sorta di narcisismo teologico...».

Riprendo l'immagine della donna curva, quale segno di una Chiesa che rischia il ripiegamento su di sé, provando ad applicarla rapidamente a tre possibili situazioni, che hanno a che fare con la vita dei nostri oratori.

Penso anzitutto alla situazione dei ragazzi e dei giovani che ancora frequentano i nostri oratori. Probabilmente viene spontaneo a tutti noi cogliere i ripiegamenti su di sé, che tante volte lamentiamo nelle nuove generazioni: diciamo che hanno dei comportamenti narcisistici, che si rinchiudono spesso e volentieri nelle loro «bolle», da cui non è facile stanarli e farli uscire, che sono autoreferenziali... È fin troppo facile fare questi rilievi, e per questo non mi ci fermo su più di tanto: evidentemente, la proposta educativa che ragazzi e giovani incontrano nei nostri oratori dovrebbe essere per loro liberante, come lo è stata la parola e l'azione del Signore per la donna di cui parla il vangelo.

Mi preme sottolineare di più il rischio di ripiegamento che può realizzarsi in noi che operiamo nell'oratorio e per l'oratorio – mi ci metto anch'io, sebbene io non venga da un'esperienza di oratorio, che non c'era nella mia parrocchia di origine (parrocchia che, del resto, ho lasciato all'età di undici anni per entrare in seminario), e che ho potuto sperimentare solo per pochissimo tempo nella mia condizione di parroco. C'è anche per noi un rischio di ripiegamento: che avviene, ritengo, soprattutto quando andiamo avanti secondo schemi più o meno consolidati, quando ci basiamo in modo troppo esclusivo sulle nostre abitudini, quando ripercorriamo le strade già battute, magari senza stare troppo a chiederci se tutto questo risponde alle effettive attese di quelli e quelle che arrivano in oratorio o, ancora di più, se risponde alle necessità di una vera proposta educativa cristiana. Non dobbiamo dare

per scontato di avere la schiena diritta, al riguardo: è sempre opportuno chiedere al Signore che ci raddrizzi Lui, in modo da alzare gli occhi e, se necessario, guardare le cose con uno sguardo più ampio e lungimirante.

Allo stesso modo – terza applicazione – c'è il rischio di un incurvamento auto-referenziale per i nostri oratori in quanto tali e per l'insieme della nostra pastorale di oratorio. Essa ha alle spalle una storia ricca e illustre, ma non possiamo più dare per scontato che ciò che ci ha sorretti in passato possa continuare ancora oggi e – di nuovo – essere all'altezza delle sfide che abbiamo davanti. È tutta la nostra Chiesa e tutto l'insieme della pastorale degli oratori che deve guardarsi dal rischio di una chiusura sulle consuetudini, sulle acquisizioni del passato, sulla disponibilità delle strutture... Tutte queste realtà sono un bene prezioso, a patto, però, che non diventino un peso che ci tira in giù, che ci incurva. Per questo è importante raccogliere l'invito e anche la provocazione che la Pastorale giovanile diocesana ci propone, invitandoci a «Ripensare l'oratorio». Coinvolgendoci in questo invito, accettando la provocazione, lasciamo anche noi che il Signore ci raddrizzi e ci aiuti ad uscire verso le nuove sfide che attendono i nostri oratori.

In questo modo – ed è l'ultima annotazione che vorrei riprendere dal vangelo – riusciremo a onorare quell'impegno che abbiamo detto nella preghiera iniziale: «L'annuncio nella vita e della vita: non in astratto, ma dentro le proposte legate alla quotidianità e ai mondi che i ragazzi vivono».

Colpisce, nel vangelo, il modo in cui Gesù risponde alla critica che gli viene fatta (indirettamente) dal capo della sinagoga, dopo che ha guarito la donna in giorno di sabato. Gesù non fa ricorso ad argomenti teologici sofisticati, ma si richiama a un'esperienza di vita quotidiana ed elementare, nel suo mondo: «Ipocriti, non è forse vero che, di sabato, ciascuno di voi slega il suo bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi?» (v. 15).

Dobbiamo ricordare che le parole e i gesti di Gesù sono la «traduzione» di ciò che Gesù contempla nel Padre e vede in Lui. Sicché, in definitiva, Gesù ci ricorda che per «capire» il cuore di Dio non c'è bisogno di aver studiato teologia all'università Gregoriana: basta guardare i riflessi «elementari» di ciò che viviamo ogni giorno, come il gesto normale del contadino che, anche di sabato, porta l'asino o il bue ad abbeverarsi. Si tratta, insomma, di guardare appunto alla vita, alla nostra vita normale. Certo, bisogna imparare a guardarla come fa Gesù, con il suo sguardo che legge la vita orientandosi al Padre, e nella luce del Padre vede trasfigurarsi anche le cose più elementari della vita – che si tratti dell'uomo che butta il seme o della donna che impasta la farina lievitata per fare il pane o spazza la casa per recuperare la moneta perduta...

I nostri oratori dovrebbero diventare luoghi nei quali si impara a leggere così la vita, perché anche i ragazzi e i giovani che li frequentano possano scoprire che Dio non è lontano dalla loro vita, ma ha «preso casa» vicino a loro, vicino all'uomo e alla donna nella loro esistenza quotidiana.

Mi auguro, e vi auguro, che anche il lavoro di ripensamento dell'oratorio, avviato dalla nostra Pastorale giovanile e che portiamo avanti anche con l'incontro di questa sera, aiuti i nostri oratori a diventare sempre più i luoghi nei quali la vita, letta alla luce di Cristo, rivela il volto di Dio e permette di scoprirlo sempre meglio come il Dio che ama la vita dei nostri ragazzi e giovani – e di tutti noi – e non desidera altro che condurla alla pienezza.